

● **Basket** La Francia sfida il Dream Team ● **Tennis** Match (quasi) impossibili a Wimbledon: Fognini-Djokovic ed Errani-Venus Williams ● **Tuffi** Cagnotto e Dallapè nel sincro trampolino 3 m. ● **Pallanuoto m.** Italia-Australia ● **Volley m.** Italia-Polonia

Il fioretto fa il pieno

mo di poterla perdere, stanca dopo un milione di battaglie. Le riesce solo primeggiare, e Valentina ha un solo modo di piaccare d'oro il suo bronzo: conquistarlo così, rincorrerlo che ormai era già quasi arrivato in Corea, portato via e custodito dalla Nam, davanti di quattro stoccate a 19 secondi dalla conclusione. La nostra campionessa era gravata di delusione, frustrazione, nevrosi che rovesciava sull'arbitro, fino a prendere un cartellino rosso, che fa punteggiare. Esistono nelle persone forze, conflitti, gioie e angosce che lo sport esprime: gli atleti hanno questa una fortuna agli altri sconosciuta. Avanzare in *surplace*, senza accelerare, né frenare, come fanno gli schermidori, brucia la paura. Affondare verso un fantasma (cos'altro è quel bersaglio vestito di bianco, senza occhi né pelle, con il sudore occultato, come lo sforzo e le emozioni?) libera sentimenti, anche collera, anche gelosia, che non può distruggere alcunché.

Valentina ha avuto - anche ieri sera -

il suo segreto. Lei è stata un torero, non una fioretista. Nella corrida il destino è tracciato da due fatti, che il toro non può pareggiare: la consapevolezza e la conoscenza. Valentina può prevedere le avversarie, capire quando sono bersagli sprovvisti per troppa spavalderia o troppo timore. Quando attraversi venti anni di sfide, di lame, di rimonte non hai più avversari: combatti e attacchi per una tua idea del mondo, concentrata su te stessa, e la tua supremazia. Il paragone con la cruenta corrida, modello e limite di tutti gli sport, è una suggestione che è negli occhi di Valentina, quando intervalla l'assalto togliendosi la maschera. Nella *plaza* si muore davvero, la finzione è doppia, e diventa vera. Questo il limite: abbiamo avuto un'atleta che lo ha superato, e ci ha portato una valigia di medaglie di tutti i colori, con un esercizio di stile, rendendo graziosi i gesti difficili, e comprensibili i linguaggi oscuri della pedana.

Mancavano meno di venti secondi, al-

lora. Fra Valentina e la medaglia c'erano tante cose e un avversario più insidioso di qualsiasi fioretista: il tempo. Questa signora si è ricordata del suo segreto, è riuscita ad essere coraggiosa senza disordine, ha dato alla necessità l'apparenza della libertà e dell'ovvietà. Questa è stata Valentina Vezzali, non la racconteremo più, e non vedremo di meglio, in pedana.

Le altre, ora, che troveremo compagne di strada per molto tempo, se questa sera non le avrà spolpate per la voglia - prima di tutto - di battere Valentina. La ribelle Elisa può aprire un'era, se considererà bellissima la normalità, si distinguerà l'eccesso dalla vita. Se è lì, su quel podio, forse ha già imparato tutto. Le piace bere vino, fuggire, dice che vuole smettere ma nessuno ci crede, racconta di un giorno che il fidanzato la costrinse a smettere di parare e colpire. Lei gli lasciò l'anello d'oro sul comodino, lo rimpiazzerà con una medaglia.



L'arrivo a braccia alzate del kazako Alexandr Vinokourov. FOTO ANSA

L'ultima impresa, immenso «Vino»

ANDREA ASTOLFI
LONDRA

L'ultima corsa della vita, l'ultima possibilità, l'ultimo giorno con il numero da corridore sulla schiena, le ultime tirate, le ultime trenaie, l'ultima volta che Alexandre Vinokourov parte ai meno sette, l'ultima volta che il gruppo lo vede andarsene - stavolta con Uran -, l'ultima volta che in venti si mettono a tirare e lo vedono andare, irraggiungibile, impredicabile, l'ultima volta che Alexandre Vinokourov alza le braccia, l'ultima che è come la prima, in quell'unico modo, così annunciato, così meravigliosamente bello. Ha vinto Vino, ha vinto un soldato, anzi un reduce. L'oro della prova in linea è per il più vecchio, 39 anni, e per il più grande, britannici non pervenuti, persi nel giardino di casa, italiani così così, ma è superfluo il contorno, come sempre, quando vince Vino.

È la corsa più disordinata che si potesse immaginare, eppure è l'unica, a pensarci, immaginabile, quando le squadre sono fatte di cinque uomini, e la squadra di riferimento è motivata, ma probabilmente bollita. Viene fuori di tutto, un gruppo di trenta si isola nel momento decisivo, i britannici dietro a tirare tutto il giorno per recuperare 2-3 secondi ogni 10 km, e perderne 10-15 a ogni giro. Ci sono Paolini e Nibali, Modolo manca l'aggancio al treno dei trenta per qualche frazione di secondo, chi rimane giù è spacciato, dietro è solo Gran Bretagna, quattro contro trenta. Mancano 7 km, una discesa, strada larghissima, improvvisamente, dopo tratturi stretti, salite ridicole, schermaglie e una caduta di Cancellara nel momento fondamentale, quando la differenza l'avrebbe fatta

lui, da solo o con pochi altri. Lì ci vuole il genio, lì ci vuole Vino. Accelerazione di Uran, il colombiano maglia bianca del Giro d'Italia, un colombiano che se ne va in pianura, hai visto mai? Vinokourov fiuta l'occasione, si mette dietro Uran e dà un cambio nell'attimo in cui capisce, prima del milione di persone che circondano i corridori lungo il circuito di Box Hill, che la fuga andrà. Da una mano, poi si tira indietro, poi ancora, così per tre km, i due guadagnano, dietro perdono, i britannici navigano a un minuto, esterrefatti, minuscoli, con Wiggins che finisce in coda al gruppo, impallidito da una maglia bianca che lo accomuna, nella malasorte, a Cavendish e Froome.

I due se ne vanno, allungano, Vino, che ha vinto tutto quello che ha nel suo infinito palmarès così, è una macchina che va a sangue, polmoni, coraggio, ha una cosa da riscattare, l'argento di Sydney 2000, e un petto da offrire per l'ultima volta a una medaglia, dopo aver vinto una Vuelta, due Liegi, quattro tappe - un podio al Tour -, un Giro di Svizzera, due bronzi mondiali a cronometro, dopo aver vissuto splendori e miserie degli anni maledetti del suo sport, dopo una squalifica per doping, dopo aver corso un Tour con le ginocchia fracassate, dopo i femori entrambi rotti un anno fa in un fessato francese, tornato per questa corsa e per dire basta. Lo farà con l'oro, il decimo per il Kazakistan nella storia dei Giochi, dopo che i primi nove erano venuti, da Atlanta in poi, nella boxe, nel sollevamento pesi, nella lotta, nell'atletica e nel pentathlon moderno. Il norvegese Kristoff batte il gruppetto in volata per il bronzo, Paolini è nono, Cavendish 29°, Viviani 38°, Nibali 98°, ma protagonista.

IL MEDAGLIERE			
	O	A	B
CINA	4	0	2
ITALIA	2	2	1
USA	1	2	1
BRASILE	1	1	1
SUD COREA	1	1	1
KAZAKISTAN	1	0	0
RUSSIA	1	0	0
GIAPPONE	0	2	1
COLOMBIA	0	1	0
POLONIA	0	1	0
ROMANIA	0	1	0
BELGIO	0	0	1
UNGHERIA	0	0	1
NORVEGIA	0	0	1
NORD COREA	0	0	1
SERBIA	0	0	1
UZBEKISTAN	0	0	1



Luca Tesconi sul podio. FOTO ANSA

CERIMONIA D'APERTURA

Primo bacio lesbo sulla tv araba «grazie» a Boyle

Lo show di Danny Boyle allo Stadio Olimpico che ha aperto i Giochi ha fatto sì che un bacio lesbo venisse mostrato per la prima volta sulla tv di Stato in Arabia Saudita, Paese dove essere gay è illegale. Più o meno a metà dello show, due giovani personaggi televisivi inglesi, Frankie e June, dopo un lungo rincorrersi riescono a ritrovarsi. A quel punto si baciano con passione e in quel momento sulla casa al centro dello stadio si alternano fotogrammi dei baci più celebri della storia del cinema e non solo. La cerimonia d'apertura di venerdì notte sarà anche ricordata per un'altra immagine: quella della regina Elisabetta scortata da Daniel Craig nei panni di James Bond. Secondo Jackie Brock-Doyle, direttrice delle comunicazioni del Comitato per Londra 2012, la regina è stata entusiasta dell'idea di recitare come attrice interpretando se stessa accanto all'ultimo agente 007. «Non c'è voluto molto per convincerla - ha detto Brock-Doyle - e l'esperienza le è veramente piaciuta».

Lo show inaugurale? Menzognero, vacuo e superficiale

All'inizio del secolo scorso uno dei fondatori della psicologia sociale, George Herbert Mead, collega e amico di John Dewey nella celebre scuola di Chicago, vedeva nello sport agonistico, sempre più diffuso, un possibile rimedio alla tradizionale aggressività umana. Ricordava l'esempio delle olimpiadi greche: celebrazione pacifica della unità di stirpe delle popolazioni elleniche. Le olimpiadi moderne estendono questa grande visione simbolica a tutti i popoli della terra: sublimare lo spirito distruttivo e i conflitti bellici nello spirito agonale, come diceva anche Nietzsche; insomma: praticare a livello mondiale lo sport agonistico invece di fare la guerra. Ancor oggi è motivo di commozione veder sfilare, a ogni apertura dei giochi, le rappresentanze sempre più numerose delle comunità umane viventi sul pianeta, osservare le loro bandiere, i costumi pittoreschi, il fiore della giovinezza di ogni continente e Paese, e sentirsi uniti

L'OPINIONE

CARLO SINI
filosofo

Spettacolo totalmente arreso ai miti della massificazione e della mercificazione della vita

in un unico destino e in un'unica speranza di dignità e di pace condivise.

L'inaugurazione della olimpiade è divenuta nel tempo anche occasione per una spettacolare celebrazione storico-simbolica della identità e della storia del Paese ospitante, in uno con la storia di tutti, vissuta come memoria del passato, celebrazione del presente e augurio di futuro. Quello che si è visto in questa occasione suggerirà valutazioni diverse e di-

sparate, com'è giusto. Invoco però tolleranza e comprensione per il punto di vista che desidero esprimere qui, che è di totale dissenso. A mio giudizio, abbiamo assistito a uno spettacolo che, tolte alcune intuizioni figurative e alcuni momenti di viva efficacia (che ovviamente non sono mancati), non poteva essere più banale, menzognero, vacuo, superficiale, totalmente arreso ai miti della massificazione e della mercificazione della vita, dei personaggi e dei messaggi. Stralci di storia e di costume ricostruiti come in un film di Hollywood; l'industrializzazione rappresentata come un musical di Broadway, sorvolando sul più grandioso fenomeno di colonialismo e di sfruttamento dei popoli extraeuropei che la storia ricordi. Naturalmente l'olimpiade non è occasione opportuna per controversie politico-ideologiche, ma non lo è neppure per la più smaccata autoesibizione, che si compiace delle proprie paccottiglie e se ne infischia di decenni di cultura che ha

denunciato il tratto europeocentrico del nostro sguardo; tratto che non è certo compensato da un auto-umorismo di bassa lega, in realtà più cinico che sincero; di certo lontano dalla reale capacità di fare spettacolo e di creare divertimento senza rinunciare alla finezza e alla nobiltà delle emozioni e dei messaggi simbolici e alla profondità non retorica della memoria. In una parola: senza rinunciare allo spirito vero della cultura.

Molto mi ha confortato leggere l'articolo di Curzio Maltese su *Repubblica* in cui si denuncia la progressiva infantilizzazione di questi spettacoli, un tratto cui non vanno peraltro esenti da tempo grandi masse di adulti che amano travestirsi da personaggi dei fumetti o da divi del rock. Maltese parla acutamente di baraccone olimpico, di pista trasformata in discoteca universale, di baby market, di governo mondiale della pubblicità e del mercato: lo spettacolo olimpico come un immenso spot pubblicitario. Dopo la Lon-

dra olimpica del 1908, scrive Maltese, che celebrava l'Inghilterra imperiale, dopo quella del '48, che celebrava l'eroismo britannico nella seconda guerra mondiale, ecco la Londra attuale: «un colossale parco giochi pronto a far concorrenza a Disneyland».

Vorrei aggiungere che se questa è la sensibilità diffusa e la mentalità condivisa da parte di coloro che in Europa organizzano grandi eventi pubblici, dei dirigenti e responsabili politici che predispongono per quegli eventi fiumi di denaro, dei rappresentanti del potere, della informazione e della cultura che si prestano a far da comparse e poi a celebrare simili esibizioni in mondo-visione, allora la crisi dell'Europa, quella economica e quella spirituale, rischia di essere senza rimedio. Non percepire una profonda relazione tra lo spettacolo olimpico londinese e la fragilità politica della comunità europea e della sua moneta è già sintomo storico di una malattia preoccupante.